L'EMIGRATO ITALIANO

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI N° 9 - SETTEMBRE 1986 - LXXXIII

Direzione:
Redazione,
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore Responsabile:
P. Umberto Marin

Hanno collaborato:
Bagatin Tarcisio, Birollo Isaia, Del Piero Fabrizio, Ferronato Antonio, Ferronato Mario, Gallo Benito, Gramola Franco, Guglielmi Silvano, Lollato Francesco, Milini Francesco, Morotti Sergio, Nogara Luigi, Risoli Angelo, Rizzardo Redovino.

Abbonamento 1986:

Italia:	15.000
Sostenitore:	25.000
Europa:	20.000
Via aerea:	25.000

P. Silvano Guglielmi: «Qui Svizzera». (Servizio a pag. 6)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70% Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 10119295

Associato alla Unione stampa periodica italiana

Questo periodico aderisce alla F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria della Stampa Italiana all'Estero)

Quadrifolio srl
Torre Boldone (BG)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 9 ANNO LXXXIII
SETTEMBRE 1986

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione, fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.

SOMMARIO

I missionari ci scrivono	4
Qui Svizzera	6
Lussemburgo	12
Florida: nuova parrocchia a Immokalee	14
Inno all'Emigrante di P. Tarcisio Bagatin	16
La struttura portante nella pastorale dei migranti	18
Milano	20
Washington	22
Ricordando P. Tirondola a cent'anni dalla nascita	26
Con Eddie Filippino	28
I fioretti di Padre Pandolfi	30

Proprietario:
Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.

LETTERA DEL DIRETTORE

Queste due «lettere»
non sono mie.
Vengono
da molto lontano,
quasi da un altro pianeta.

La prima
viene dall'America,
ma potrebbe venire
da qualsiasi
parte del mondo,
di quel mondo
che giudica sempre
tutto e tutti.
Migranti, emarginati,
vagabondi...
Non ci siamo mai chiesti:
e se al loro posto c'ero io?

La seconda
viene dalla gente
di colore,
forse dall'Africa,
o dalla Germania,
o da Roma.
Stanno tutti dietro ai vetri,
ma la voglia di entrare
è tanta.
Son disposti anche
a pagare il conto.

Ragazzo mio,
prega il tuo Dio:
«Non permettere, Signore,
che io viva felice da solo.
Fammi sentire l'angoscia
della miseria universale.
Liberami da me stesso.
E così sia».

Mostrami la prigione, mostrami il carcere,
mostrami il detenuto la cui vita è andata male,
ed io ti mostrerò, ragazzo mio,
mille ragioni per cui è solo un caso
se al suo posto non ci siamo noi.
Mostrami il vicolo, mostrami il treno, mostrami
il vagabondo che dorme sotto la pioggia;
ed io ti mostrerò, ragazzo mio,
mille ragioni per cui è solo un caso
se al suo posto non ci siamo noi.
Mostrami le macchie di whisky per terra,
mostrami l'ubriaco che esce barcollando;
ed io ti mostrerò, ragazzo mio,
mille ragioni per cui è solo un caso
se al suo posto non ci siamo noi.
Mostrami il paese dove caddero le bombe,
mostrami le rovine degli edifici che si ergevano
alti, ed io ti mostrerò, ragazzo mio, mille ragioni
per cui è solo un caso se lì non ci siamo noi.

*

Siamo in tanti a non essere stati invitati,
la tavola è pronta, ma noi, dietro ai vetri,
guardiamo gli altri ridere e star bene.
Siamo in tanti, in troppi a guardare, e vorremmo
essere lì, siamo pronti a star bene e anche a
pagare il conto alla fine, con una mano sul cuore.
Ma chi ha chiuso in principio la porta,
in faccia a gente buona come noi,
così buona che non capisce nemmeno le ragioni
che ci proibiscono di entrare e star bene?
Questa festa non è né lunga né tranquilla,
il mondo ha un occhio solo, capite,
e non si divertiranno le donne ben vestite,
non dormiranno in pace gli uomini grassi,
non canteranno le strade e i bambini
finché non entreremo anche noi a ridere insieme,
poi a pagare il conto.

I MISSIONARI CI SCRIVONO

Dal noviziato di Sarandì - Brasile

Direttore carissimo, se come congregazione scalabriniana siamo una sola famiglia, penso di fare cosa gradita ai confratelli parlare un po' di noi.

Anzitutto una triste notizia: Josè Antonio Toldo non è più tra noi. Erano quattro anni che portava con sé una malattia incurabile. La speranza, la pazienza e la fede con cui ha portato questa croce ci ha lasciato tutti veramente commossi. Ho avuto la grazia di averlo con me nei primi sei mesi di noviziato, da gennaio a giugno dell'84. Andò poi a S. Paolo per le cure e ritornò tra noi lo scorso dicembre per fare la prima professione religiosa, vicino ai familiari e amici venuti numerosi da Anta Gorda, suo paese natale.

La professione dei voti religiosi ha assunto per lui il significato più profondo: una offerta sincera e definitiva di una vita che si sarebbe spenta quattro mesi dopo, il 31 maggio.

Ti allego la foto dei sei novizi, tra cui José, che hanno fatto i voti lo scorso 22 dicembre, per ricordare un giovane che ha vissuto, attimo per attimo, tutte le circostanze della sua vita come una grazia.

I maestri del noviziato di Sarandì con i sei novizi professi. José Antonio è il secondo da destra, in prima fila.

Quest'anno abbiamo 16 novizi, dieci del primo anno e sei del secondo. Fra loro c'è una grande varietà di età e nazionalità: 11 brasiliani e 5 stranieri. Ma si può parlare di «stranieri» in una congregazione come la nostra, che ha come ricchezza la varietà delle culture e l'universalismo? Ogni patria è mia patria! Bene, di questi stranieri uno è cileno, uno paraguayano, tre argentini.

L'età varia dai 50, ai 36, ai 18 anni. Le lingue ufficiali sono il portoghese, lo spagnolo, il guarany e soprattutto il portoghese. Così anche la messa: in italiano, in portoghese, in spagnolo e ogni tanto, per andare incontro al desiderio dei più vecchi, anche in latino.

In questi ultimi anni, forse come non mai nei noviziati scalabriniani si è sentita così forte l'internazionalità della congregazione. E questa diversità aiuta anche la maturazione umana e cristiana dei nostri giovani.

Poco tempo fa i novizi del 2° anno hanno terminato un'esperienza di un mese al servizio in una casa di anziani a Passo Fundo, e durante tutta la quaresima lavorarono in Paraguai con P. Sergio Geremia tra i migranti brasiliani.

Un caro saluti a tutti,

P. Redovino Rizzardo

King City, California

Carissimo,

ho lasciato Los Angeles e da alcuni mesi mi trovo qui, in una parrocchia bilingue: il 50% dei parrocchiani cattolici è messicana di vecchia o recente emigrazione. Di italiani c'è solo la rappresentanza di vecchi emigrati del Canton Ticino (Svizzera), ma già non parlano più la lingua madre, se non in casi rarissimi. La cittadina, prevalentemente agricola, conta 7.000 abitanti, di cui più del 50% cattolici; di questi più della metà sono di lingua ispana, usata normalmente nei matrimoni, battesimi, catechismo, messe, associazioni varie.

Noi scalabriniani siamo qui dal 1968 quando

P. Angelo Risoli e P. Salvino Zanon celebrano il loro anniversario.

arrivò P. Rino Spada, seguito poi da P. Martino Bortolazzo e P. Salvino Zanon, attuale parroco da tredici anni. Ti allego una foto che ricorda i 50 anni di sacerdozio di P. Salvino Zanon (lo scorso anno) e i miei 25 anni sacerdotali. Come dire Oro e Argento.

P. Angelo Risoli

Nova Bassano - Brasile

P. Francesco Lollato, che lo scorso anno ottenne dal Vescovo di Lodi una reliquia di S. Bassiamo (con il reliquiario offerto dalla nostra Casa Madre), ci scrive:

La reliquia del Santo è passata in tutte le venti comunità di Nova Bassano, un giorno per ogni comunità, ove si è pregato, confessato, celebrato la messa con tante comunioni. Anche al Vescovo è piaciuto tanto questo santo per la sua conversione e totale donazione a Dio e ai fratelli.

È stata una festa molto bella e partecipata. Ho spiegato anche il gesto del dono del reliquiario da parte della Casa Madre degli Scalabriniani: da lì partirono i missionari per l'assistenza ai migranti, in una unione di congregazione tra Piacenza e noi sparsi per il mondo.

Prima della festa ho indetto un concorso di poesie e orazioni da parte del popolo in onore di S. Bassiano. Spero di pubblicare presto un libretto con la vita del santo, miracoli, preghiere, poesie. Qui si sapeva molto poco del santo, al punto che alcuni dubitavano della sua esistenza.

Mons. Moretto, nostro Vescovo, ringraziando il Vescovo di Lodi, scrisse tra l'altro: «Nel giorno 19 gennaio, festa di S. Bassiano, il popolo ha ricevuto il dono della reliquia, segno di comunione nella chiesa degli Apostoli. Lei, Eccellenza, non può immaginare quanto bene fa e quanto significhi per noi che siamo nazione giovane la comunione con le nostre radici culturali ed ecclesiali».

P. Francesco Lollato

Bogotà - Colombia

Carissimo, saprai che in gennaio abbiamo comperato una casa - seminario. Avevamo intenzione di innalzarla di un piano, con 10-15 stanze, invece è venuta in vendita la casa confinante e allora stiamo comprando quella.

Il nostro lavoro vocazionale procede bene. In luglio abbiamo fatto una «settimana di convivenza» con 13 giovani dai 17 anni in su; molti di essi hanno manifestato il desiderio di entrare da

(continua a pag. 25)

Il Vescovo consegna al popolo la reliquia di S. Bassiano. A sinistra il Sindaco, a destra P. Francesco Lollato.

QUI SVIZZERA

Anche se umori, speranze e curiosità sembrano dirottare altrove l'attenzione, gli stranieri nella Confederazione sono sempre un 14% da non trascurare.
— Alcune cosette successe in una domenica qualsiasi — Le nuove emigrazioni in sala di attesa.

Una strana sensazione

Parlare di noi non è facile. Quel «noi» si riferisce agli Scalabriniani che operano in Svizzera e che coi Confratelli di Germania costituiscono la Provincia di San Raffaele. Meno di sessanta missionari, ventidue missioni, due centri di spiritualità in Germania, un centro studi in Svizzera, un centro pastorale in Germania, un centro di documentazione pure in Germania... Questi i dati principali.

Ecco, non è facile parlare di noi, anche se in questo articolo restringo il campo alla sola Svizzera. Non è facile, perché quando ci chiedono «che cosa fate?», sentiamo che la domanda è carica di dubbi. Sentiamo che gli umori, le curiosità e anche le speranze parlano in Congregazione altra lingua, vivono sotto altri cieli. Sembra di cogliere una diffusa convinzione che suona più o meno così: il futuro — dell'umanità, della Chiesa e, logico, quello della Congregazione — si prepara in altre fucine. La vecchia Europa può far cronaca non storia; la sua storia è quella di ieri, non quella di domani.

Trovi addirittura qualcuno che non nasconde la sua sorpresa: ma come? non è finita da anni l'emigrazione italiana?

Nazareth: cortile della Basilica dell'Annunciazione. Un gruppo del Corso di teologia ha voluto concludere qui i tre anni di studio.

Animali da cortile: ecco cosa siamo. Nemmeno degni di figurare in uno zoo. Gente da giorni feriali e non facciamo notizia. Non abbiamo da mostrare alcuna foto di bambino con l'ombelico al vento. Neanche una baracca davanti a cui posare per finzione. Ci mancano le palme, i serpenti e i canguri. E le nostre strade sono tutte asfaltate.

Una qualunque domenica di aprile

Ieri, 13 aprile, era domenica. Anche in Svizzera. Il calendario adottato qui è quello universale; da qualche anno siamo allineati anche con l'ora legale, pur tra le proteste dei contadini, i quali sostengono giustamente che le mucche non hanno la possibilità di tirare indietro di un'ora le lancette. Domenica terza di Pasqua. Una domenica che scelgo perché è la più vicina mentre scrivo. Ed ecco alcune cose successe ieri, quelle che conosco io, cosette che riguardano solo alcune missioni, alcune persone, di questa nostra emigrazione.

Ginevra

Due giornate non comuni, sabato 12 e domenica 13 aprile. Una data da scrivere negli annali, perché ha fatto la festa di una comunità che ha atteso per anni. Qualcuno, tanti, ci sono morti sperando il sorgere di un giorno simile. A Ginevra, dunque, inaugurazione della nuova Cappella e del Centro Missionario. A comunicare la notizia si fa presto, ma provate a chiedere alla gente, agli italiani di Ginevra che cosa significhi. Si è arrivati a questo giorno solo perché tutti lo hanno fortemente voluto. A questa gente, che ha gioito, ha fatto festa, provate a chiedere se l'emigrazione italiana è finita, se ha senso ancora la presenza di una missione linguistica con chiesa, asili, casa di riposo per anziani, mensa per operai, pensionato e tutto il resto che tali opere si portano dietro. E chiedetelo, per favore, anche a P. Enzo Moretto, che da dieci anni sta facendo conti di ogni tipo, notte e giorno.

Mons. Pietro Bondone discute con P. Beniamino Rossi... il colloquio è serio.

Emigrazione finita? Eccovi le cifre del Cantone di Ginevrra. Sono del 31 dicembre 1985, le ultime disponibili. Vengono direttamente dall'Ufficio Federale di Statistica di Berna: su 107.636 stranieri troviamo:

30.030 italiani
22.804 spagnoli
17.363 francesi
8.001 portoghesi
3.108 tedeschi
850 turchi

Gli altri 25.480 appartengono a nazionalità varie. In percentuale significa che la popolazione straniera di Ginevra è del 30% sul totale degli abitanti e, se si aggiungono i funzionari di organismi internazionali, si arriva al 34%.

Corso di teologia per animatori pastorali

A Ginevra, pur invitato, non sono potuto essere presente, impegnato altrove per il terzo fine - settimana del terzo Corso di Teologia per animatori pastorali. E qui permettetemi di spendere due parole.

L'idea è nata anni fa a casa nostra. Grazie a Dio, gente capace di leggere i segni dei tempi, di rifletterci sopra e di dare vita a iniziative concrete ne abbiamo ancora. Il segno da leggere era questo: tra i nostri emigrati è esploso il desiderio di approfondire la propria fede, di conoscere la Bibbia, di migliorare la propria preparazione teologica in vista di un impegno più qualificato nelle proprie comunità di missione.

E si sono cercate e date anche delle spiegazioni: arrivati alla tranquillità economica, gli emigrati sono alla ricerca di altre certezze, di altri valori; è un bisogno rimasto per anni insoddisfatto e finalmente c'è ora la possibilità concreta di ritagliarsi uno spazio anche per questo; il pluralismo dell'ambiente svizzero e il quotidiano confronto con altre fedi obbligano a uscire dal generico e a trovare risposte personali e convinte; nelle comunità di missione è diventata indispensabile, specie dopo la costitu-

I miei piccoli amici della 3ª elementare di una scuola di Basilea: riapre la scuola, ma non sembrano addolorati.

zione dei consigli pastorali, la collaborazione di laici generosi, convinti e preparati.

Dall'idea nasce la proposta di un corso sistematico di teologia per laici e religiose italiane operanti in Svizzera, un corso serio, in tre anni, divisi in sei semestri, con un totale di circa 250 ore di lezione. Per il progetto ormai definito nelle sue linee si cercano avalli, conferme, approvazioni e queste arrivano, convinte e piene, dalla Conferenza episcopale svizzera, che ne assume il patrocinio e provvede al finanziamento, mentre la gestione del corso è affidata al nostro Centro Studi di Basilea. Si è cominciato nel 1979 e dai primi due corsi sono uscite «diplomate» oltre sessante persone, laici e religiose. Il terzo corso ha avuto inizio nel gennaio di quest'anno con quaranta iscritti.

Non lo diciamo noi, lo dicono gli altri: questo nostro corso ha fatto scuola e altri simili stanno sorgendo nelle varie zone: a Berna con una sessantina di partecipanti, a Losanna con ottanta, a San Gallo con trenta, a Basilea con venti; altri sono in cantiere.

Branco Bagamojo

Non sono potuto andare a Ginevra, dunque, e non ho potuto neppure partecipare alla Grande Caccia di primavera, che il Branco Bagamojo, cioè i Lupetti del Gruppo Scout Basilea 1°, hanno compiuto a Friburgo. Per un Baloo serio e impegnato come il sottoscritto, si tratta di coincidenze di impegni che fanno tristezza.

Ecco un altro settore dove ci si sta muovendo con coraggio. Niente di nuovo? Certo si è sempre cercata una risposta ai problemi dei ragazzi e dei giovani, ma questa dello scautismo si sta mostrando come una delle iniziative che raccolgono maggiori consensi e permettono un discorso educativo più continuativo. Non è l'unica, ma nel panorama del mondo giovanile italiano in Svizzera ha guadagnato posizioni.

Le mille cose di ogni giorno e qualche cifra

Una nuova chiesa e una nuova missione; un corso di teologia per laici; un gruppo scout: tre fatti di una domenica qualunque, che possono dire qualcosa del nostro lavoro di missionari scalabriniani in Svizzera. Sono tre esempi e niente più fra le cento altre attività, che ci mangiano tutto il tempo di una giornata. Così, a mo' di appendice e di conferma, riassumo i fatti di questo lunedì, come sono arrivati a me, in quest'ufficio del Centro Studi, che non è l'ufficio della Missione:

— due ore di discussione con due giovani di una missione vicina, che vorrebbero trasformare il loro gruppo giovanile di teatro anche in gruppo di formazione;

— viene a salutarmi una signora: un saluto triste, perché ritorna in Sicilia col marito malato di leucemia e ormai senza speranza: la fine di un progetto, che si fa tragedia;

— una telefonata urgente dall'ospedale di Liestal: una ragazza italiana, ricoverata d'urgenza, desidera una visita... corro;

— altra telefonata, lunga, con uno studente del corso di teologia: è in crisi, pieno di dubbi: il corso è difficile, è lungo; come conciliare lavoro, studio, impegni di missione?

— ho preparato alcune note per l'amico Franco Aste, trentino, elettricista e poeta. Ha voluto che leggessi le sue liriche stupende e scegliessi e correggessi. Ne ha dedicata una anche a me.

Oggi è il primo giorno di scuola nel calendario svizzero, primo giorno dell'anno scolastico 1986/87. A cento metri c'è la scuola elementare italiana, tenuta dalla Maestre Pie Filippini: ho fatto gli auguri a tutti.

Questo il contorno a una giornata, che mi vede alla scrivania per ore, occupato in altre faccende, più da centro studi. È così per tutti, credetemi. Per tutti i Missionari, che in Svizzera sono 127, con un'età media di 55 anni. La fatica si sente.

E ho parlato solo... italiano fino ora. Ma ieri sera, domenica, quando sono passato alla stazione a prendere il giornale, non ho potuto non vedere le decine e decine di stagionali appena arrivati. Quasi tutti turchi, iugoslavi, spagnoli e portoghesi. Questa piccola Svizzera, dove tanti sono convinti che l'emigrazione è finita, ha pur sempre 939.671 stranieri, stagionali esclusi, e gli italiani sono assestati sui 400.000.

A Basilea, la città dove vivo, abbiamo (cifre ufficiali) 36.119 stranieri, tra cui:

13.183 italiani
5.261 turchi
4.526 spagnoli
2.743 iugoslavi

Un terzo dei turchi sono rifugiati politici. Sono cifre che ti fanno pensare, mentre non hai il tempo per fare quello che già è il tuo lavoro. Il pensiero va spesso in quella direzione: le nuove migrazioni.

Visto? Non è facile parlare di noi, del nostro lavoro. Ma non chiedeteci più: «Che cosa fate?». Finiremmo per offenderci.

P. Silvano Guglielmi

Ragazze della Missione di Berna: sembrano senza problemi, ma per i giovani della seconda generazione non sono rose e fiori.

INNO AL MIGRANTE

Migrante che vieni
da lungo cammino
è duro il destino
che andare ti fa.

La voce che chiama
la terra lontana
tu sempre la senti
nel fondo del cuor.

RIT. E tu vivrai
e tornerai
e la tua terra
un dì vedrai.

*

Sei povero in terra
hai sol la famiglia
che tutto ti piglia
affetto ed amor.

Sia il nuovo domani
a render felice
migrante che dice:
«Sì, grazie, Signor».

RIT. E tu vivrai...

*

Ma grande è la fede
nel Dio della vita
che sempre t'intiva
pregare il Signor.

E mentre tu speri
nel nuovo destino
l'aiuto divino
consoli il tuo cuor.

RIT. E tu vivrai...

P. Tarcisio Bagatin
(Musica a pag. 16)

CASA NOSTRA

Piacenza, 1° giugno 1986.
Incontro dei genitori e familiari dei nostri missionari.

Piacenza, 28 giugno 1986 - I Padri Antonio Ferronato, Vittorio De Lorenzi, Enrico Larcher, Ettore Ansaldi, Ermenegildo Amianti, celebrano le nozze d'oro sacerdotali.

S.E. Mons. Clarizio, pro-presidente della Pontificia Commissione per la pastorale delle migrazioni e turismo, consegna al S. Padre il volume «Chiesa e mobilità umana», edito dal nostro Centro Studi di Roma. Sono presenti i Padri: Gianfausto Rosoli, Graziano Tassello, Giulivo Tessarolo.

SEMPRE PIÙ NUMEROSI IN LUSSEMBURGO I FIGLI DI MONS. SCALABRINI

Avevo chiesto a P. Benito Gallo, direttore della Missione Cattolica Italiana di Esch-sur-Alzette in Lussemburgo di inviarmi un articolo sulla nostra presenza nel Granducato. Invece di parlarmi dei nostri quattro missionari... sentite cosa dice.

Come un po' ovunque, anche il gruppo missionario del Lussemburgo sta invecchiando. L'età media dei quattro padri che animano la pastorale tra gli italiani si aggira sui 64 anni. Tanti, dirà qualcuno; e che ci si può fare se le primavere passano in fretta?

Eppure un rimedio c'è! Basta affidare a laici giovani i diversi settori del progetto pastorale e subito — nel campo missionario — comincia a circolare aria fresca. È quanto si cerca di fare nel nostro Granducato.

Osservate, per esempio, **Esch-sur-Alzette.** È una piccola città, al centro del bacino minerario lussemburghese: qui vivono circa 10.000 italiani, sul totale di 22.000 presenti in Lussemburgo. Per affermare la propria presenza nella vasta costellazione dei vicini centri industriali, la Missione Cattolica Italiana si è dotata di vari gruppi ecclesiali, una quindicina in tutto, animati da laici giovani e dinamici, che tengono vivo l'ideale scalabriniano tra i connazionali.

Parlate di pastorale familiare? Eccovi Annamaria, Eva, Rocco... Vi interessano gli adolescenti? Li animano Katia e Pierette. I giovani? Rivolgetevi a Willi e Mirko. Volete approfondire la parola di Dio? Vi accoglie Raffaele. Desiderate pregare insieme? Maria vi attende a braccia aperte. Dei malati o anziani si occupano Anna, Emma, Maria, Antonietta... Per la comunità interculturale troverete Rosetta, per la stampa Delia, per il teatro Ivo, per i corsi di lingua tedesca Sonia. E mi perdonino gli amici che per brevità non ho citato.

Lo stesso avviene, diciamolo subito, per la Missione di **Lussemburgo-città,** che si occupa della capitale e delle comunità del Nord, e che

Lussemburgo - città: foto ricordo di una «festa dei giovani».

Esch-sur-Alzette: il gruppo della «pastorale familiare» con numerose coppie di fidanzati in un corso di preparazione al matrimonio.

possiede anche un asilo con bambini di diverse nazionalità.

E poi, non crediate che solo gli italiani siano «scalabriniani». Meritano questo titolo d'onore anche i numerosi lussemburghesi che operano con noi e con lo stesso nostro spirito. Pensate a Mill, che dirige la pastorale della famiglia, oppure a Jos che presiede a quella del mondo operaio. Pensate alla JOC, che cerca il dialogo con i nostri giovani, o a quei parroci che mirano a trasformare la parrocchia in una vera comunità interculturale...

Credo che parlare di **Scalabriniani in Lussemburgo** non significhi presentare i quattro missionari in età media di 64 anni, ma soprattutto questi collaboratori, italiani e portoghesi.

Anch'essi sono parte attiva del «gruppo scalabriniano». Come pure coloro che animano le diverse comunità in periferia nel bacino minerario: Domenico, Gigetta, Cesco, Sebastiano, Renato, Anny... e quelli del Centro-Nord del Lussemburgo: Clotilde, Fausta, Rachele, Pasquale, Lino, Lucia, Maria, Franco, Rodolfo, Pina, Caterina, Oleno...

Benito Gallo

Con il missionario, «zanzega»... dopo la miniera.

STATI UNITI

NUOVA PARROCCHIA A IMMOKALEE IN FLORIDA

Immokalee è un centro agricolo di 14.000 abitanti circa, nel Sud-ovest della Florida. Nella lingua dei Seminole, una tribù indiana ancora presente nella zona, Immokalee significa «la mia casa». E dal 15 settembre 1985 la nostra provincia scalabriniana può ben chiamare Immolakee «la mia casa» insieme a una popolazione di emigranti provenienti dal Messico, Guatemala, El Salvador, Puerto Rico, Haiti e vari paesi dei Caraibi e dell'America Centrale.

Posizione ideale

Immolakee è un posto ideale per la nostra Congregazione perché tutta la parrocchia, unica chiesa cattolica di questo centro agricolo, è formata da migranti, dico proprio tutta.

Fondata trent'anni fa per assistere i contadini migranti, verso il 1980 vide affluire molti haitiani e il parroco di allora, P. Richard Sanders americano, dopo aver imparato lo spagnolo si mise a studiare il «creole» e mise in piedi anche un apostolato per gli haitiani con liturgia in creolo e alcuni servizi sociali.

Nel 1985, quando P. Richard morì, la comunità cristiana era viva e fiorente, con espressioni di fede autentica, nonostante le culture differenti, specie nelle grandi celebrazioni del Natale e della Settimana Santa. Sia nella liturgia che nelle feste popolari che la seguono si usano sempre tre lingue: inglese, spagnolo e creolo.

Varietà d'interventi

Questa parrocchia offre una varietà di servizi ai migranti lavoratori veramente eccezionale. Oltre al lavoro del sacerdote, tre suore messicane si dedicano alla catechesi giovanile e alla li-

Al mercato della frutta: famiglia del Centro America - Famiglie e lavoratori sono per lo più clandestini.

P. Isaia Birollo visita una famiglia di messicani in uno dei tanti «campi migranti».

turgia; un'altra suora messicana dirige un programma di servizi sociali che comprende: assistenza diretta in caso di emergenza, organizzazione della comunità, preparazione di leaders. Il servizio mensa-calda per tutti i bisognosi e la distribuzione di vestiario è curata da due suore americane che svolgono anche un programma di doposcuola per i figli dei migranti.

Il mio sforzo

Nei primi sette mesi passati ad Immolakee il mio sforzo principale fu di conoscere la realtà, visitando e incontrando più famiglie possibile in casa loro. E a proposito di case ne ho viste di tutti i colori. Alcune case sono molto belle, talora con piscina. C'è un «villaggio» di 490 case costruite con i fondi del governo federale ma affittate solo a contadini in possesso del visto di migrante-residente e così molti, data la vigente legge migratoria, non potranno mai abitarvi. Poi trovi roulotte di tutti i tipi che si possono affittare mese per mese.

Purtroppo sono ancora molti gli appartamenti con una sola stanza, ove vive la famiglia al completo: vicino alla porta un grande letto, a fianco un piccolo tavolo, in un angolo una stufa e in un altro una cortina che nasconde il bagno. Ma quando non c'è lavoro nei campi, e quindi senza paga, non si possono permettere l'affitto neppure di quest'unica stanza.

Una sera, entrando in una roulotte, trovai dodici uomini messicani su materassi sparsi qua e là. Furono molto contenti di fare quattro chiacchiere: mi sembrava un romanzo il loro racconto di come passarono il confine; quasi tutti sono arrivati su piccole navi di fortuna e non si contano i morti annegati durante il viaggio. In casa loro mi sono sempre trovato bene; non per nulla Immolakee vuol dire «la mia casa».

P. Isaia Birollo

Il Cardinale Sin a P. Mario Bordignon

Chiesa di S. Antonio
25 Gold Street
New Haven, USA

Mio caro P. Mario, pax Christi!

Provvidenzialmente mi è capitato di visitare la tua chiesa. La chiesa di S. Antonio, infatti, è proprio vicina all'Hotel Plaza dove alloggiavo.

Ringrazio Dio che ho potuto vederla. Per mezzo suo mi è stato possibile incontrare molti miei connazionali.

I filippini hanno bisogno di lei. Mi hanno riferito che lei è diventato il loro padre.

Desidero ringraziarla per la cura che si prende dei miei concittadini.

Mi aiuti Dio a ringraziarla ancora di più.

Il Signore la benedica.

Sinceramente suo,

Cardinale Jaime Sin
arcivescovo di Manila

26 maggio 1986

INNO AL MIGRANTE

Per il centenario della Congregazione (1887-1987)

Marziale

Parole e musica del Rev.P.Tarcisio Bagatin

Accompagnamento del Maestro G.Vedovato

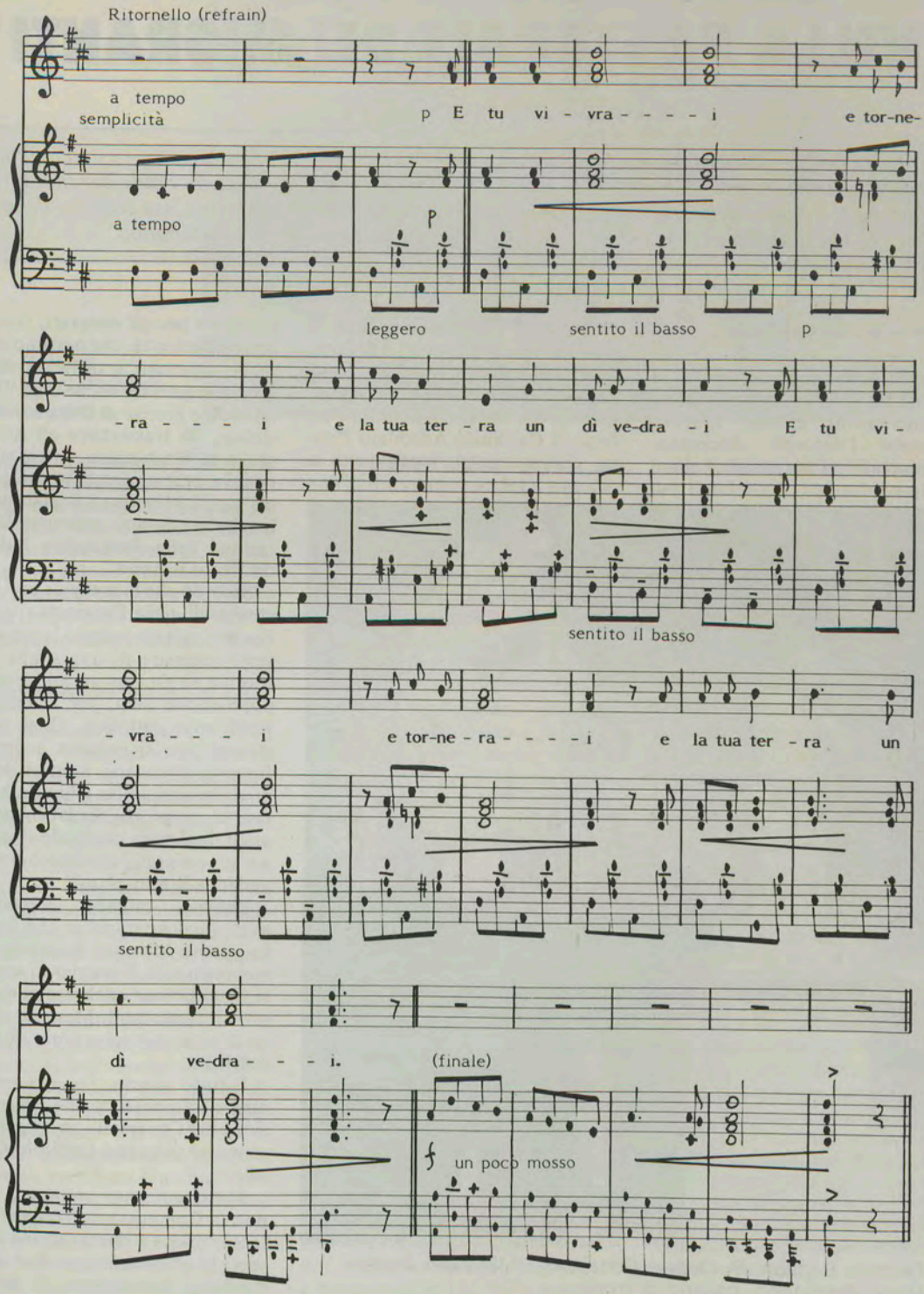
Marziale - armonioso

Ben ritmato con semplicità

Mi - gran-te che vie - ni da lun-go cam-mi - no è du - ro il de - sti -no che an-

-da - re ti fa che an-da - re ti fa. La vo - ce che

chia-ma la ter-ra lon - ta - na tu sem-pre la sen - ti nel fon -do del cuor.


Ritornello (refrain)
a tempo
semplicità
p E tu vi - vra - - - - i e tor-ne-
a tempo
p
leggero
sentito il basso
p
- ra - - - i e la tua ter - ra un dì ve-dra - i E tu vi -
sentito il basso
- vra - - - i e tor-ne - ra - - - - i e la tua ter - ra un
sentito il basso
dì ve-dra - - - i.
(finale)
f
un poco mosso

LA STRUTTURA PORTANTE NELLA PASTORALE DEI MIGRANTI

In una recente lettera del confratello P. Cesare Donanzan, parroco della Chiesa italiana di Washington, si legge: «La massa di gente che viene qui è ancora italiana, come constatai a Pasqua. Le Messe delle ore 10.30 e delle 12.00 in chiesa e la Messa nella Casa Italiana delle ore 11.00 attirarono oltre mille persone. Le tre Messe furono celebrate in italiano».

L'intervento del Cardinale

Venticinque anni or sono, la parrocchia avrebbe dovuto essere definitivamente chiusa. L'aveva decretato l'autorità diocesana. Motivo: non vi erano più italiani da assistere! Un gruppo di persone serie italiane, tra le quali il defunto confratello spirituale Mons. Luigi Ligutti, fecero ricorso alla Congregazione dei Vescovi. L'allora Prefetto, il Cardinale Adeodato Piazza, che amava profondamente la pastorale per gli emigrati, fece un gesto di autorità, che nessuno si sarebbe aspettato e difficilmente si potrebbe pensare anche oggi. Inviò un ordine preciso al Delegato Apostolico, da trasmettere all'Arcivescovo di Washington, in cui si imponeva perentoriamente che entro tre mesi i Missionari Scalabriniani avrebbero dovuto assumere la direzione della Parrocchia italiana del Santo Rosario.

P. Tarcisio Bagatin, P. Cesare Donanzan, P. Silvano Tomasi, P. Mario Bordignon, posano di fronte alla Casa Italiana di Washington.

Ricordo che la maggior parte dei confratelli della Provincia riteneva che non valesse proprio la pena doversi occupare di una simile parrocchia situata in un ambiente di popolazione nera, per la maggioranza non cattolica. Quei pochi italiani, che si pensava ancora ci fossero, abitavano lontani decine di chilometri dalla Chiesa. A che pro dunque gli Scalabriniani, i missionari della pastorale specifica per gli emigrati, avrebbero dovuto andare a Washington?

Ebbene, sarebbe interessante avere qualche statistica che indichi in quante Missioni Scalabriniane, con comunità di immigrati recenti, si siano dovute celebrare quest'anno a Pasqua tre S. Messe in italiano con la partecipazione di mille fedeli!

E tutto questo, forse, potrebbe essere sottoposto anche alla riflessione dei Confratelli che parteciperanno al prossimo Capitolo Generale.

Nel documento preparato dalla nostra Commissione precapitolare si legge: «La Congregazione è presente e realizza il suo fine anche mediante l'assunzione di parrocchie. Il fatto non viene messo in di-

Casa Italiana e Chiesa S. Rosario a Washington.

scussione; si sottolinea piuttosto la difficoltà di realizzare il fine specifico in una pastorale parrocchiale assorbente. Non è possibile infatti essere presenti in mezzo ai migranti con una azione adeguata alle loro necessità e particolarità e nello stesso tempo condurre la pastorale di una parrocchia «tradizionale».

Pasqua piacevole lontano da casa

La parrocchia italiana di Holy Rosary a Washington estende la cura pastorale anche a centinaia e centinaia di non-emigrati e non-italiani, o italo-americani. Forse proprio per questo motivo è in grado di svolgere un apostolato in favore degli emigrati italiani. L'attuale parroco della Chiesa del Santo Rosario, il 4 aprile scorso, solo cinque giorni dopo la S. Pasqua, ha ricevuto una lettera della Signora Ina Doban, che tra l'altro dice: «Il Sabato Santo mio marito ed io abbiamo chiesto all'addetta alle informazioni dell'albergo se fosse in grado di indicarci una chiesa da raggiungere a piedi in pochi minuti per partecipare alla S. Messa di Pasqua. La Signorina ci ha consegnato un cartellino blu con l'indirizzo e l'orario delle Sante Messe della Chiesa del S. Rosario.

Terminata la Messa delle ore 9 i fedeli sono stati invitati nella sala attigua alla Chiesa per un caffè con dolci pasquali. Io ero incerta se accogliere l'invito o meno, ma mio marito voleva andarci e ne siamo stati veramente lieti. Mio marito è cresciuto in una parrocchia etnica ungherese... I dolci pasquali, offertici, benché italiani e non ungheresi, erano molto simili a quelli che la sua mamma, ora defunta, soleva preparare per Pasqua. Due dolci in particolare, la focaccia pasquale con i chicci di uva passa e noci e i rotolini di pasta e noci, ci hanno richiamato tante e tante care memorie. Pure la mamma aveva sempre il vino per il pranzo di Pasqua. Quindi cordialissime grazie per averci offerto, a noi lontani da casa, una Pasqua tanto piacevole!».

Parrocchie sì, parrocchie no

Non è un segreto che tutte le direttive di pastorale emigratoria, emanate dalla S. Sede, hanno come ispiratore il Padre degli emigrati, il nostro venerato Fondatore Servo di Dio Giovanni Battista Scalabrini.

Ebbene, nel documento fondamentale sottoposto alla S. Sede, a venti giorni dalla sua morte, egli suggerisce come prima struttura pastorale emigratoria «l'istituzione di parrocchie a secondo delle singole nazionalità». Per un secolo la Congregazione Scalabriniana si è mantenuta fedele nella maggior parte delle nazioni in cui opera e rimane tuttora fedele all'ispirazione del Fondatore. La concezione di Scalabrini differisce dalla concezione della pastorale a favore degli emigranti del suo amico Mons. Geremia Bonomelli, il quale aveva istituito in Europa semplici missioni ed aveva inviato missionari volanti. In alcune nazioni, ove i Missionari Scalabriniani hanno assunto opere pastorali precedentemente tenute dai Missionari Bonomelliani — la cui organizzazione venne sciolta dalla Congregazione per i Vescovi circa trent'anni or sono — è stata continuata la cura pastorale delle Missioni semplici o addirittura dei Missionari volanti.

Ma se statistiche e fatti concreti possono essere utili anche in materia di cura pastorale migratoria, essi stanno a provare che l'ideale del Fondatore, che si radica nella struttura di parrocchia anche etnica, è ancora oggi il più valido. Proprio per questo, in quelle nazioni in cui le gerarchie delle Chiese locali, nelle quali le direttive della S. Sede in materia non hanno ancora trovato la loro applicazione, i Missionari Scalabriniani, nella visione almeno parziale del Fondatore, hanno spesso assunto la cura di parrocchie territoriali con l'obbligo della cura pastorale specifica degli emigrati che si estende oltre i confini territoriali.

H.W.

MILANO

Milano, 13 aprile 1986.
Nella Chiesa di S. Agostino tre missionarie laiche scalabriniane, Bianca, Antonella e Maristela, si consacrano a Dio al servizio dei migranti.

Ricordando Scalabrini. Sotto le volte della stazione centrale di Milano il coro canta «I cieli immensi narrano», direttore P. Gabriele Bortolamai.

«In Milano, parecchi anni or sono, fui spettatore di una scena, che mi lasciò nell'animo un'impressione profonda. Di passaggio alla stazione vidi la vasta sala, i portici laterali e la piazza adiacente invasi da tre o quattro centinaia di individui poveramente vestiti. Sulle loro

facce abbronzate dal sole, solcate dalle rughe precoci, che suole imprimervi la privazione, traspariva il tumulto degli affetti che agitavano il quel momento il loro cuore.

Erano vecchi curvati dall'età e dalle fatiche, uomini nel fiore della virilità, donne che si traevano dietro o portavano in collo i loro bambini, fanciulli e giovanette tutti affratellati da un solo pensiero, tutti indirizzati ad una meta comune. Erano emigranti...».
(Mons. Scalabrini)

A sera il récital «Notti, vento e sole», allestito dalle missionarie laiche scalabriniane. Tema: «I migranti».

WASHINGTON NON È UN SOBBORGO DI NEW YORK

«Lei è un giornalista di Washington. Interessante! Dove si trova Washington? È un sobborgo di New York? Sa, io ho un cugino a Brooklyn...».

La domanda fattami durante un mio recente soggiorno in Italia proviene, chiaramente, da connazionali non troppo forti... in geografia. In un certo senso, essa è però comprensibile. Infatti per circa un secolo New York fu sinonimo dell'America e l'America di New York. Centinaia di migliaia di connazionali emigrarono il secolo scorso ed al principio del presente secolo in America e moltissimi si stabilirono a New York tanto che ci fu un tempo in cui la più grande città italiana era... New York, con circa un milione di italiani nella sua area metropolitana.

In meno di sei anni, un cambiamento radicale di questa percezione è avvenuto quasi sotto i miei occhi. Notarlo e seguirlo è stata una delle belle esperienze del mio lavoro a Washington.

La capitale degli Stati Uniti viene di giorno in giorno sempre più conosciuta da politici, commercianti, uomini d'affari e dal pubblico italiano, per quello che realmente è: il centro di potere nella nazione più ricca e potente del mondo. È la capitale dove ogni giorno accadono avvenimenti d'importanza mondiale nel settore politico, economico o stile di vita. È una metropoli che si sviluppa ad un ritmo incredibile con una concentrazione di un'elite nazionale ed internazionale a tal punto che un piede a Washington è materia di prestigio politico, sociale, culturale e di legittimo interesse commerciale.

Tradizioni in via di cambiamento

Fino a qualche anno fa il flusso di personalità o delegazioni di governo italiano in visita ufficiale agli USA aderiva al seguente itinerario: un

La Casa Bianca.

Boutique di Antonio Buttaro in Georgetown, Washington.

soggiorno prolungato a New York che includeva un incontro commovente con la collettività italo-americana, pranzi con la Camera di Commercio «Italy-USA», conferenze con i banchieri di Wall Street, il benvenuto del sindaco di New York, il giro in motonave intorno a Manhattan ed una sosta alla Statua della Libertà. A tutto ciò seguiva una visita lampo a Washington soprattutto a scopo di fotografie alla Casa Bianca ed in Campidoglio. Il ritorno a New York chiudeva la visita prima del rientro a Roma.

Negli ultimi anni, come i miei impegni di giornalista dimostrano, è avvenuta una quasi totale inversione di questa «routine». Ora, dopo una notte di riposo a New York e brevi visite a Manhattan, personalità e delegazioni governative in arrivo da Roma si precipitano a Washington per vari giorni di incontri e conferenze.

I risultati dei colloqui sono immediatamente illustrati (sullo sfondo della Casa Bianca, Dipartimento di Stato, Pentagono, Ministero del Tesoro o Fondo Monetario Internazionale) ad una vasta assemblea di giornalisti italiani convenuti appositamente a Washington.

Pare strano, ma pochi quotidiani italiani hanno un corrispondente a Washington; neppure la RAI ha un ufficio. Preferiscono invece New York come se la Casa Bianca fosse lì. Ma la situazione sta cambiando rapidamente: recentemente «Il Giornale» di Milano, «La Repubblica» di Roma, «La Stampa» di Torino hanno scelto Washington per il loro ufficio di corrispondenti. Altri giornali seguiranno il loro esempio.

È degno di nota l'onore accordato al Presidente del Consiglio, Bettino Craxi, che nella sua ultima visita alla capitale ebbe il singolare omaggio di rivolgere un discorso in Campidoglio ad una riunione congiunta della Camera e del Senato, seguito poi da una conferenza stampa al prestigioso «National Press Club», privilegio in precedenza concesso ad un ex giornalista, Giovanni Spadolini, ora Ministro della Difesa.

Un Mercato Proprio Suo

Antecedentemente classificata come una città di carattere provinciale, ora Washington è percepita come un centro commerciale. Ciò si avvera soprattutto nel settore dell'abbigliamento. È vero, Washington non può competere con 5th Avenue di New York, Rodeo Drive di Los Angeles o Ocean Drive di Palm Beach, però i nomi più in vista sono ora ben piazzati a Washington. GUCCI ha allargato il suo negozio a Chevy Chase e raddoppiato quello di Watergate. Le calzature CAPRANO hanno aperto un'altra «boutique» sulla Connecticut Avenue e VALENTINO è

Casa di Riposo «Villa Rosa» a Mitchellville.

riuscito a piazzare i suoi prestigiosi vestiti a Watergate.

Famose case come BENETTON, MAGLI, BASILE, ARMANI, FERRAGAMO, FERRE', VERSACE offrono i loro prodotti nei negozi più di lusso della capitale.

Le industrie tecnologiche più avanzate d'Italia che operano sotto l'egida del gigantesco I.R.I. hanno recentemente costituito qui ITALIAN ADVANCED INDUSTRIES, Una filiale di FINEMECCANICA. La filiale è attiva nel **settore aerospaziale** con Aeritalia, aviogetti civili e militari, satelliti, ecc.; **settore automobilistico** con auto Alfa Romeo, Isotta Fraschini, veicoli da corsa ed industriali; **settore energia** con disegni ed impianti di centrali elettriche, attrezzature portuali ed aeroportuali, sistemi di trasporto urbano; **settore «Diesel»** con motrici, generatori, trasmissioni meccaniche ed agganciamenti idraulici.

Aspetto Cattolico e Profilo Italiano

Da 60 anni Washington è stata il centro propulsore della Chiesa Cattolica e delle sue molteplici attività in USA. Infatti la Conferenza Episcopale Americana, che fu organizzata qui nel 1919 con il titolo «National Catholic Welfare Conference», ha il suo imponente segretariato sulla Massachusetts Avenue, il viale delle Ambasciate. La Conferenza ebbe compiti e responsabilità aggiornati dal Concilio Vaticano II tanto che la sua sede è ora inadeguata ed un nuovo e più ampio edificio di segretariato è in via di costruzione sul terreno dell'Università Cattolica. Fede e vita, tradizioni locali e messaggio evangelico, problemi reali e dottrina sono promossi e coordinati dalla Conferenza. Alla Conferenza Episcopale fu recentemente affidata la direzione dei cappellani militari per le forze armate che finora aveva i suoi uffici a New York.

L'ultima Commissione creata dalla Conferenza tre anni fa, è quella della Cura Pastorale per gli immigrati e profughi che annualmente entrano a centinaia di migliaia in USA provenienti in gran parte dal Centro America e Sud-Est Asia. Ne è direttore lo scalabriniano Silvano Tomasi, sociologo noto per i suoi studi e pubblicazioni nel settore emigratorio.

Su la Massachusetts Avenue c'è pure la sede della rappresentanza pontificia in USA che due anni fa fu elevata al rango di Nunziatura Apostolica. Attualmente essa è diretta da S.E. Mons. Pio Laghi, Vescovo Titolare di Mauriana.

La popolazione italiana dell'area metropolitana di Washington si aggira sulle 70 mila unità, secondo il censimento del 1980 e comprende sia oriundi italiani che cittadini USA discendenti di italiani. Nel 1914 la collettività italiana s'impegnò a ricercare la sua identità ed unità nella fede dei padri e riuscì ad erigere la sua chiesa dedicata alla Madonna del Rosario. In essa ogni domenica la liturgia è tuttora celebrata in lingua italiana.

Impegnata nella testimonianza della carità, la stessa comunità italiana dimostrò la sua sensibilità verso gli anziani costruendo per essi

un'oasi di riposo, Villa Rosa, a Mitchellville, Maryland. Aperta nel 1967, Villa Rosa ospita 100 persone che lì trovano le migliori cure spirituali, morali e mediche. Ne è direttore il Rev. Antonio Dal Balcon, scalabriniano, coadiuvato dalle Suore Scalabriniane.

L'ultima realizzazione della comunità fu Casa Italiana, il centro culturale e sociale inaugurato nel 1981, accanto alla suddetta chiesa. Poiché la comunità italo-americana è sparsa nell'immensa metropoli, che conta 3 milioni di abitanti, essa ha cercato tramite Casa Italiana di crescere nell'amore, ospitalità e solidarietà mantenendo il suo retaggio spirituale e culturale in modo particolare fra fratelli e sorelle della stessa lingua, cultura e fede.

Casa Italiana, fondata e diretta dallo scalabriniano Rev. Cesare Donanzan, forma oggi con la chiesa il polo visivo ed interiore dell'intera collettività italiana.

Fabrizio Del Piero

I MISSIONARI CI SCRIVONO

(continua da pag. 5)

noi il prossimo gennaio. Qui ci sono molti ragazzi ed è più facile che qualcuno accolga l'idea di diventare missionario per i migranti colombiani. È per questo che ci impegniamo molto nell'attività vocazionale e abbiamo allargato la casa.

Oltre al seminario, è urgente l'istituzione di un Centro di Ricerche. Saprai che P. Dalpiaz è stato sostituito da P. Rovilio, che continua il lavoro presso la Conferenza Episcopale Colombiana, è segretario per l'America Latina del Comitato Cattolico per le Migrazioni di Ginevra, collabora con il CELAM. Per tutto questo è urgente un Centro di Ricerche a Bogotà con persone qualificate. Bogotà è ormai la capitale cattolica dell'America Latina poiché qui hanno sede molti organismi ecclesiali latino - americani. Ritengo che non dobbiamo perdere altro tempo se vogliamo creare un gruppo di Missionari Scalabriniani Colombiani.

Un caro saluto a tutti i confratelli lasciati in Italia.

P. Sergio Morotti

ANGOLO DEGLI EX-ALLIEVI

RICORDANDO PADRE TIRONDOLA A CENT'ANNI DALLA NASCITA

(4 settembre 1886)

«Il mio approccio con la Congregazione Scalabriniana risale al 1937 e si è protratto sino al 1942, e non è facile, a distanza di 45/50 anni, ricordare tutto e tutti, anche se le memorie della prima giovinezza sono le più dure a morire.

FRANCESCO TIRONDOLA ha impersonato per me, in quel quinquennio, la Congregazione Scalabriniana, costituendone lo stigma, ma mi riesce difficile ancor'oggi pensare alla Congregazione senza associarla al suo nome, alla sua impronta, alla sua immagine.

Di lui ricordo soprattutto, in un periodo in cui non mancavano le durezze, frutto più dei tempi che degli uomini, la sua grande bontà (che non era debolezza), la sua comprensione, soprattutto la sua paternità, da me particolarmente avvertita perché rimasto orfano di padre in tenerissima età.

Ho sempre avvertito questa amicizia e questa confidenza, tanto da averne ancor oggi vivissimo il ricordo. L'ho avvertita soprattutto al momento della crisi, del commiato: nel viaggio da Crespano del Grappa a Bassano, in corriera (erano gli ultimi giorni di settembre o i primi giorni di ottobre del 1942). Egli mi era seduto accanto e mi è stato ancora una volta prodigo di paterni consigli, di incoraggiamento, di sincera amicizia.

Il mio commiato dalla Congregazione ha rappresentato per me, certo, una «liberazione», ma ritengo sia frutto della formazione e dell'esperienza di quel quinquennio se ad una mancata vocazione religiosa ha fatto riscontro una chiamata di altro tipo, più laica ma non meno ricca di valori umani e cristiani, perseguita per quasi 40 anni e che dura tutt'ora, oltre la soglia dell'età pensionabile: quella del Sindacato che — correttamente inteso e praticato — non è solo uno strumento di tutela di interessi patrimoniali ma diventa anche e soprattutto palestra che aiuta gli uomini ad uscire dallo sterile isolamento ed a riscoprire i valori della fratellanza e della solidarietà e — attraverso questi — a lottare per una società più democratica, più giusta, più a misura d'uomo.

Mario Ferronato
sindacalista

P. Francesco Tirondola con i genitori, il giorno della Prima Messa (1924).

«Mi è caro ricordare P. Tirondola sia perché è nato nella mia stessa vallata, sia perché sempre buono e premuroso nei miei confronti. Aveva degli zii al mio paese e già l'avevo visto qualche volta

prima ancora di entrare in seminario a Bassano. Ma fu nell'ottobre del '43 che la sua figura cominciò ad ingigantirsi ai miei occhi di ragazzo, proprio davanti al cancello centrale, chiuso per non permettere l'ingresso ai carri militari della Repubblica di Salò: erano carichi di mobili d'ufficio del Ministero dell'Aeronautica.

Lo vedo in tutta la sua imponenza fisica e morale davanti al cancello chiuso, animato da santo sdegno a gridare a quelli che sono dall'altra parte: «Voi qui non entrerete, e se ciò sarà dovrete passare sul mio corpo». Il cancello viene forzato e i militari entrano. Per Padre Tirondola non fu una sconfitta, neppure una resa, ma una breve tregua. «S. Giuseppe li caccerà, pregate» ci disse, mentre non rimase inerte aspettando il puro miracolo. Poco tempo dopo, ricevuto l'ordine di abbandonare i locali requisiti, i militari se ne vanno, ma non più dal cancello da cui erano entrati, bensì da uno secondario, e noi dietro, con P. Francesco in testa, in processione. Uscito l'ultimo carro, lui chiuse i battenti e vi incollò sopra un'immagine di S. Giuseppe.

Il suo volto era radioso, quasi fosse in diretto colloquio con il grande santo. «Sono usciti» disse, «e non rientreranno mai più». Nei mesi successivi solo un militare mise piede in collegio, ma era un medico dell'esercito americano chiamato a visitare un padre ferito, proprio il giorno della liberazione di Bassano.

Mesi prima, quando la guerra era vicina e carichi di morte scendevano dal cielo, credo fermamente che la nostra incolumità sia stata frutto della fede di P. Tirondola. Arrivavano gli aerei nemici, e tutti precipitavamo nei sotterranei. Io, nella mia incoscienza, ero sempre l'ultimo a scendere e ciò mi permetteva di vedere il Padre camminare nei corridoi con la corona del rosario in una mano mentre con l'altra benediceva. Il suo aspetto sereno, mentre tutt'intorno era il finimondo, dava l'impressione che stesse parlando con qualcuno, invisibile ma presente. Ci ripeteva: «S. Giuseppe è sul tetto, non temete». Ci fu anche un estroso pittore che fece un quadro raffigurante il Santo sul tetto del collegio intento a menar colpi con il suo bastone fiorito contro bombe ed aerei. La guerra ci risparmiò.

Con tale fede P. Francesco trasportò le montagne, perché tali sono le sue opere e i suoi sforzi per il bene dell'Istituto. Volle chiudere i suoi giorni in umiltà, morendo da missionario in terra di missione.

Ora che riposa poco lungi dal «suo» collegio, sia monito, per quanti di noi lo hanno conosciuto e amato, a operare con fede e amore verso quanti si trovano nel disagio o nella tribolazione, come lui ha sempre fatto».

Luigi Nogara
operaio

«Ho conosciuto P. Tirondola sul finire del '43, quando avevo circa 12 anni. Attorno a lui c'era un via-vai ed un accorrere continuo. Le sue spalle possenti costituivano anche un rifugio per molti. Eppure quel prete gigantesco, il tempo per un sorriso e per un forte abbraccio lo ha sempre avuto, per me e per tutti i ragazzi. Ecco, lo ricordo così: un gigante buono, e sempre sorridente.

Il tempo poi è volato, ma io ho avuto la fortuna di rincontrare Padre Tirondola. Ed allora ho potuto intuire la sua gioia di essere Missionario, l'origine del suo carisma del comando. Era sempre presente e sempre disponibile.

Quando infine, dalla terra di missione, mi giunse la ferale notizia, tra i ricordi, le domande e le mille emozioni, mi è apparso chiaro il pensiero: ecco una vita a servizio degli altri in nome di Gesù. Aveva il dono del comando perché, come canta il salmo, sapeva che «regnare è servire».

Franco Gramola
ingegnere

CON EDDIE FILIPPINO NELLA TERRA DI PIGAFETTA

Abbiamo potuto invertire il titolo di questa nostra seconda puntata su «Pigafetta nelle Filippine - 1521» per un fatto molto semplice. A Bassano del Grappa sono «sbarcati», provenendo da Manila via Roma, cinque nostri seminaristi, studenti di teologia e autentici figli della «Republika ng Pilipinas». Sono destinati a formare il primo gruppo di missionari scalabriniani per l'assistenza dei loro compatrioti nel mondo. Me ne sono accaparrato subito uno, il più anziano, che aveva altrettanta voglia di accaparrare me, quando s'accorse che sapevo un po' d'inglese, la loro seconda lingua ufficiale dopo il tagàlog.

Trascorremmo qualche ora insieme parlando a ruota libera di tante cose, ma in modo speciale delle sue Filippine e delle sue impressioni sull'Italia e Bassano. Eddie Manalac, tipico rappresentante della sua terra anche nell'aspetto fisico, ha 28 anni anche se non li dimostra.

Il problema «lingua»

Uno dei più urgenti e immediati problemi da risolvere quando si arriva su un suolo straniero è quello della lingua... lo era stato anche per il Cav. Antonio Pigafetta quando nel 1521 approdò con Magellano a Samar. Lo vedremo in seguito, tempo e spazio permettendo.

In un noviziato veramente internazionale quale sarà quello di Loreto egli non può pretendere di usare la sua lingua materna e neppure l'inglese; sarà indispensabile l'italiano. Eccolo dunque subito alle prese con questa benedetta lingua, la nostra, così poco conosciuta e così poco e male parlata fuori dei nostri confini, senza parlare di casa nostra.

Eddie è affamato di italiano, fra lui e i nostri seminaristi è un mitragliamento di richieste e risposte: «Come si chiama...? Come si dice...?». Mi districo come meglio posso anche perché le richieste non sono proprio trascendentali dalle due parti: vita, mela, mano, testa, come ti chiami, da dove vieni...

Un richiamo perentorio dell'assistente «Tutti a giocare», naturalmente a pallone, tronca il bersagliamento bilinguistico, ma Eddie non sa giocare affatto a pallone, evidentemente l'Italia «pallonara» non lo interessa, anche se detiene tre campionati mondiali. Si accompagna volentieri a me, chiedendomi subito che cosa significa «pallonaro». Non mi poteva capitare di peggio e glielo spiego meglio che posso; così impara anche le parole «tifo, tifoso, tifoseria».

Un «piso» filippino: sul «diritto» campeggia la testa di José Rizal, eroe nazionale.

Italia bella, però...

Dell'Italia Eddie è naturalmente entusiasta: cucina, clima, arte... e questo è naturale per chi viene da laggiù. Lo hanno però estremamente colpito certi modi di salutarsi e di comportarsi, specialmente a Roma. «Da noi non si fa così». È più che chiaro, non tutto il mondo è paese, Eddio mio! Gli ricordo l'antichissimo proverbio inglese «When in Rome, do as the Romans do» (paese che vai, usanze che trovi; pressappoco!). Non mi sembra troppo convinto, anche se non me lo dice. Comunque Roma è Roma, ma Manila è «bigger», più grande, molto più grande. Bassano è «wonderful», meravigliosa.

L'elogio più alto, più insistito è per la cucina e il cibo italiani: che vino, che frutta! Eddie gira per i cortili stringendo nella destra una «supermela» e ogni tanto la addenta salutando tutti con la sinistra, sordo a qualsiasi richiamo. «In Italia si saluta con la destra». Lo fa una volta, ma poi la mela riprende il suo posto d'onore.

Ci imbattiamo in un gruppo di ospiti, i «Cursillistas», e chiede se fra loro c'è qualche coppia

sposata... quanto amore di famiglia. Finalmente ne scopre una che viene, guarda caso, dal Canada e si mette a conversare con loro in inglese, sempre sereno, sempre sorridente.

Storia patria - "Wait & see"

Terminato il giretto, finiamo nella sala di lettura. Ho un sacco di domande da fargli e di cose da mostrargli e da chiedergli. «Che cosa pensi della Cory Aquino, la tua nuova presidentessa? I giornali dicono che le cose vanno come prima, anzi peggio di prima». «Wait and see, stiamo a vedere». Gli chiedo se ha una moneta della sua patria da lasciarmi come ricordo. Eddie estrae un «piso» del 1983: sul «rovescio» è raffigurato il tamarro (Anoa mindonensis), tipico animale filippino, ibrido del Carabao, che vive unicamente nell'isola di Mindoro. Sul «diritto» campeggia la testa di José Rizal.

Rizal: chi era costui?

Gli confesso che di Rizal conosco ben poco, quanto come don Abbondio di manzoniana memoria di Carneade. Chi era costui?

Avevo letto sui giornali che al Rizal Park di Manila, durante la lotta contro la cricca Ferdimelda Marcos, si era conclusa una grandiosa marcia pacifica, guidata dalla stessa Aquino. Eddie aggiunge che a quella marcia partecipò anche il Direttore dell'Emigrato Italiano, ma quanto a Rizal mi fa la faccia di chi in Italia non sapesse nulla di Garibaldi e lo confondesse con un cardinale, visto che indossava una camicia rossa.

Rizal è nientemeno che l'eroe nazionale filippino. Ricorrendo a un buon dizionario biografico ne leggiamo insieme vita, opere e morte: fucilato a Manila nel 1896 dagli Spagnoli come cospiratore. Forse neppure Eddie ne sapeva tanto: comunque rimase stupito che in Italia se ne parlasse in un libro stampato. Dice il testo: «Patriota filippino, medico, filosofo e scrittore, denuncia le ruberie dell'amministrazione spagnola e viene giustiziato, ma il suo nome diventa il grido di lotta dei patrioti filippini».

Per grazia ricevuta

Come ultima sorpresa gli faccio vedere una magnifica edizione illustrata e annotata della «Relazione del primo viaggio intorno al mondo» di A. Pigafetta, stampato a cura della Cassa di Risparmio di Vicenza. Di Pigafetta conosce qualcosa, di Vicenza nulla, della Madonna di Monte Berico capisce solo la prima parte. Ammira la splendida edizione (1983) e per la prima volta osserva incuriosito la sua patria disegnata e a colori, sia pur con contorni approssimativi, sin dal lontano 1500.

P. Antonio Ferronato ... 30 anni fa. In giugno ha celebrato le nozze d'oro sacerdotali.

Sfogliamo insieme in fretta il volume, che contiene anche un primo abbozzo di dizionario tagalog-italiano. Riconosce molti vocaboli. Gli sottolineo la grazia che Pigafetta racconta di aver ricevuto dalla Madonna proprio nelle Filippine.

Il 25 marzo, festa dell'Annunciazione e lunedì santo, capitò al nostro cavaliere Antonio un pericolosissimo incidente, che poteva costargli la vita, mentre si recava a pescare sul ponte della nave. Sdrucciolò sul pavimento bagnato e cadde in mare senza che nessuno si accorgesse. Evidentemente non sapeva nuotare e, mentre annaspava ormai quasi sommerso, per un vero miracolo poté afferrare il capo di una «scotta» (corda per la manovra delle vele) che penzolava fuori bordo immersa nell'acqua. «Me tenni forte e comensai a gridare» finché vennero a salvarlo con un battello di soccorso. E riconosce candidamente di non essersi salvato per i suoi meriti «ma per la misericordia di quella fonte di pietà» che è la Madonna.

Monte Berico era lontano ma la Madre di Dio era sempre vicina ai suoi devoti. Il 25 marzo poi era festa solennissima a quei tempi, tanto solenne che in alcune parti della Cristianità segnava l'inizio dell'Anno Nuovo.

Ritornato a Siviglia, al termine del glorioso e doloroso viaggio «attorno alla balla» (terra), salirà in pellegrinaggio ai due santuari della Madonna in Siviglia «in camicia, scalzo e con una torcia in mano», e avrà certo ringraziato la Vergine Santissima anche per questo scampato pericolo.

(continua) **P. Antonio Ferronato**

I FIORETTI DI PADRE PANDOLFI

(a cura di P. Francesco Milini)

Introduzione

Conobbi P. Giuseppe Pandolfi verso la fine del 1945 quando venne a S. Paolo (Brasile) dietro mio invito per costruire una meridiana nel piccolo chiostro della nuova residenza scalabriniana, attigua alla chiesa della Madonna della Pace.

Lo ricordo come una persona piccola e magra, due occhi vivaci, una faccia rosea e liscia come quella di un bambino, anche se allora aveva 83 anni. Mi si presentò senza tanti complimenti: «Ecco, sono qui. Cosa devo fare?».

Durante i quattro o cinque mesi che rimase a S. Paolo, P. Giuseppe condusse una vita molto riservata, caratterizzata dalla regolarità e assiduità nel modo di passare la giornata, divisa in vari momenti: preghiera in chiesa, studio in casa e lavoro sull'impalcatura eretta davanti al muro sul quale avrebbe disegnato la meridiana. Non ricordo che mi abbia chiesto di visitare la città se non una volta sola, ma per recarsi all'Istituto Geografico per informazioni sul meridiano locale.

P. Giuseppe Pandolfi... visto dal fotografo.

Il Padre parlava poco, ma era sempre gentile e ossequioso. L'unico momento in cui dava a un po' di conversazione e si permetteva anche qualche vivace battuta era durante i pasti.

Anche a S. Paolo erano arrivate notizie sul carattere **strano** e **originale** di P. Pandolfi, ma durante tutto il tempo che restò tra noi non ebbi mai il coraggio di dargli occasione per raccontarci qualcuno degli episodi tando «famosi». Eppure erano molti e interessanti, soprattutto perché indicativi delle sue idee, del suo modo di agire e di parlare, delle sue virtù cristiane e sacerdotali, che forse pensava di nascondere nel modo strano con cui le praticava.

Vita da pensionato

Nella mia vita «di pensionato» nella Casa Maria Assunta di Arco mi sono chiesto se non ci fosse un po' di tempo da dedicare alla raccolta dei famosi episodi di Padre Pandolfi, non per farne una biografia, ma un mazzo di fiori che il nostro caro confratello può ancora offrire a quelli più giovani a ricordo dei suoi 57 anni di vita missionaria, intensamente ed esemplarmente vissuta.

Nei miei anni di permanenza in Brasile, specialmente in occasione di alcune visite compiute nello Stato del Rio Grande do Sul, avevo sentito raccontare tanti episodi attribuiti a P. Pandolfi; ma ora, come ricordarli tutti, e nei loro particolari?

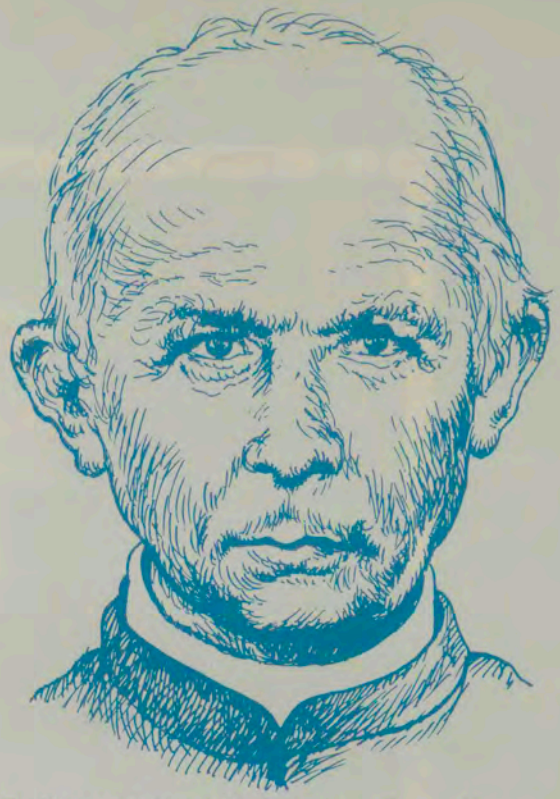
Indagando alla ricerca di qualcuno che mi fosse d'aiuto, mi venne alla mente il confratello **P. Aroldo Murer**, nel Rio Grande da una cinquantina d'anni, che non solo conobbe P. Pandolfi e sentì raccontare i fatti di prima mano, ma con lui visse nove anni nella parrocchia di Nova Bassano. Così gli scrissi il 15 novembre 1982.

Stoffa rude... ma molta virtù

P. Aroldo (così, con il solo nome di battesimo, sarà sempre citato anche in seguito) in data 26 dello stesso mese mi rispondeva che accettava ben volentieri di mettere per iscritto gli episodi di P. Pandolfi che sarebbe riuscito a ricordare. Dopo un paio di mesi arriva il manoscritto, una ventina di pagine, con la lettera di accompagnamento: «È materiale buttato giù così, alla buona, in tre lingue: italiano, parecchie parole in portoghese, qualche espressione in veneto... data la mia permanenza di quasi 50 anni in Brasile tra emigrati di origine veneta... ma è materiale che non lascia d'essere interessante. Ho scritto cose che, coll'andar del tempo, sarebbero state dimenticate. Sono l'unico Padre che per nove anni ha vissuto con lui e posso dire d'averlo conosciuto bene. E l'ho anche molto stimato, perché sotto una stoffa rude nascondeva molta virtù, molta santità».

* *

Se mi sono impegnato in questo lavoretto non è stato per il solo gusto di fare una raccolta di alcuni episodi della vita di P. Pandolfi al fine di non lasciarli cadere nel dimenticatoio, ma per avere l'occasione di proporre aspetti di vita che nella loro originalità sono ancora oggi una valida testimonianza: testimonianza di una persona che durante tutta la sua lunga vita rimase fedele ai principi cristiani e religiosi, e ai valori delle sue radici culturali.



P. Giuseppe Pandolfi... visto da Bruno Murer.

P. Francesco Milini.

Se «I fioretti di Padre Pandolfi» sono stati da me ordinati e trascritti, nel loro complesso sono frutto di collaborazione tra confratelli, primo fra tutti P. Aroldo Murer che, come nessun altro avrebbe saputo fare, ha ricordato e messo per iscritto gli episodi.

Altro prezioso collaboratore è Bruno Murer, per nulla parene di P. Aroldo, che ha animato i fioretti col tocco della sua mano d'artista, disegnando gustosissime vignette.

Infine, non posso non accennare alla collaborazione data da P. Giovanni Battista Sacchetti con la revisione del manoscritto e il suo incoraggiamento.

(continua)

P. Giovanni Battista Sofia C.S.

P. FRANCESCO TIRONDOLA

Missionario Scalabriniano